



«Nessun futuro post-umano Per il pianeta c'è speranza»

di FEDERICA LAVARINI

«**T**here's no planet B», non c'è un pianeta B, è l'imperativo dei giovani che convergono attorno al movimento Friday's for Future. Per questo, in modo altrettanto imperativo, un «piano B» dobbiamo invece trovarlo se vogliamo preservare il pianeta e garantire la vita delle generazioni. Il recente annuncio del ritiro dalla scena da parte della «filiale» austriaca di Ultima generazione (Letzte Generation) mette in luce, se non altro, che «alzarsi al mattino e scendere in strada a protestare per il clima non basta», racconta a «la Lettura» Tim Ingold, antropologo inglese che dall'Università di Aberdeen, in Scozia, ha dato nuovo impulso a una scienza sociale dalle alterne fortune. «Chi protesta — afferma — è la classe benestante, che non risente del costo della vita e non rappresenta la parte più svantaggiata e povera della società, depressa, se non distrutta, dai grandi interessi economico-finanziari. L'assenza, nei movimenti ambientalisti del mondo occidentale, di una modalità che coinvolga attivamente le classi povere credo sia il motivo per cui questi vedono sempre più lontano l'obiettivo, se non il fallimento, nel far comprendere l'importanza della causa».

Ingold sarà il 12 settembre ai Giardini Margherita, polmone verde alle porte di Bologna, dove verrà inaugurato il progetto Serra madre e dove lo studioso terrà la lecture d'apertura. «Ero molto attratto dall'approccio che i promotori stanno sviluppando, dalla proposta di un modo diverso di pensare al nostro futuro, al rapporto tra uomo e ambiente. Stiamo vivendo in un contesto caotico, che causa disperazione e fa credere che non sia più possibile fare qualcosa perché il pianeta, ormai, è rovinato. L'unico

futuro possibile sembra quello post-umano, dove le persone non hanno più uno spazio per immaginare e creare scenari positivi e vie alternative per prendersi cura dell'ambiente. Credo sia importante contrastare questa deriva, facendo emergere come l'essere umano, lavorando nelle comunità su piccola scala, tra i giovani e i bambini, sia in grado di farsi carico delle tematiche ecologiche e si possa quindi trasmettere speranza alle generazioni future».

Nel suo nuovo libro, «The Rise and Fall of Generation Now», a breve anche in Italia, riflette sul rapporto tra generazioni. Oggi i ventenni protestano per il clima, contestando padri e nonni. Esistono vie d'uscita?

«Credo sia soprattutto un problema di mentalità: stiamo pensando in modo sbagliato al problema del passaggio generazionale, al rapporto tra passato e futuro. Sembra che ogni generazione passata abbia fatto solo errori e, per questo, deve essere rimpiazzata. Senonché, alla fine, ci troviamo davanti a un cumulo di macerie. Il futuro diventa solo un problema da risolvere con la tecnologia giusta, quando, in realtà, esso ha a che fare con la continuazione dell'esistenza. È la generazione giovane che dovrebbe continuare a camminare seguendo le tracce lasciate dalla precedente, dando risposte alle domande che nascono dal passato. Siamo esseri umani: abbiamo ancora bisogno di coltivare per alimentarci e vivere in città ad alta densità abitativa, dobbiamo trovare soluzioni per fare in modo che le future generazioni sappiano coltivare con le proprie mani il cibo per vivere, acquisendo le conoscenze delle generazioni precedenti».

Qual è il punto su cui dovrebbero incontrarsi le generazioni?

«Abbiamo sempre dato per scontato che il consumo e la sostenibilità siano compatibili, che le risorse del pianeta siano infinite e che ogni generazione

avrebbe progredito rispetto alla precedente. Negli ultimi decenni abbiamo scoperto come questa logica di crescita inarrestabile, causa di disuguaglianze sociali e crisi ambientale, sia insostenibile per la Terra. Ci troviamo a davanti a una scelta: o andare avanti con la dottrina della crescita, che può portare a fratture, oppure orientarci verso una politica che promuova la sostenibilità. Purtroppo, abbiamo vissuto così a lungo con questa dottrina capitalistica del progresso che sarà difficile abbandonarla senza pensare che si tratti di una dichiarazione di sconfitta. Dobbiamo invece mostrare come questo cambio di mentalità sia un fatto positivo».

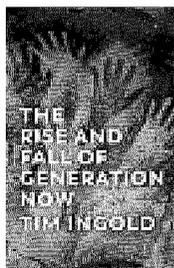
Lei è molto critico rispetto alla «big science», alla direzione che stanno prendendo la tecnologia, l'intelligenza artificiale, i social network...

«Credo che la big science, inseguendo una via di fuga dal pianeta, anziché cercare di farlo diventare un luogo migliore nel quale vivere, sia totalmente miope e priva di interesse verso l'umanità. Abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo che vada al di là dell'idea illuminista di progresso perseguita negli ultimi tre secoli, che, secondo molti studiosi, me compreso, è infranta. Dobbiamo trovare un'alternativa. Molti hanno abbracciato il post-umanesimo, ma non sono d'accordo. È necessario un diverso tipo di umanesimo, che non metta l'uomo in posizione dominante ma al centro del mondo vivente per poter agire con responsabilità e promuovere il benessere di tutte le forme di vita sul pianeta. Al contrario, nel post-umanesimo l'uomo non avrà alcun ruolo positivo nel determinare il futuro: è come dire che non resta nulla da fare per gli esseri umani, riproducendo così l'alienazione tra uomo e natura che è all'origine dei nostri problemi. Tutto il mondo digitale non è nemmeno lontanamente sostenibile in termini di consumo di energia, materie prime ed effetti inquinanti, e non andrà oltre il secolo odierno. Invece di programmare un futuro con sempre maggiore IA, comunicazione digitale e smartphone, che è profondamente irresponsabile, dovremmo immaginare un futuro al di là del digitale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i



TIM INGOLD
The Rise and Fall of Generation Now
POLITY
Pagine 157, € 12,99

Lo studioso

Il britannico Tim Ingold (1948; qui sopra, foto di Caroline Dear) è figlio di Nora Kemp, violoncellista, e Cecil Terence Ingold, tra i più influenti micologi. Dopo un percorso scientifico sulle orme del padre, negli anni Settanta rimane influenzato dal dibattito sull'impiego della scienza per fini bellici seguito alla guerra del Vietnam. Consegue il dottorato in Antropologia a Cambridge nel 1976 e per 25 anni insegna all'università di Manchester. Insignito del titolo di Most Excellent Order of the British Empire, è professore emerito di Antropologia sociale ad Aberdeen, Scozia, dal 1999.

In novembre Meltemi pubblicherà il nuovo libro, tradotto da Nicola Perullo. È autore di *Antropologia. Ripensare il mondo* (Meltemi, 2020); in Italia sue opere sono edita da Raffaello Cortina (*Corrispondenze*) e Treccani (*Siamo linee*)

L'appuntamento

Il 12 settembre alle 18 Ingold terrà un intervento per l'apertura di Serra

madre (più a sinistra: due render), nuovo progetto culturale sostenuto da Kilowatt all'interno dei Giardini Margherita a Bologna per promuovere un'immaginazione ecologica attraverso il dialogo tra arte e scienza. Dal 12 al 15 settembre saranno esposte le opere dei tre artisti della residenza S+T+ARTS: Marco Barotti con *Fungi* (qui accanto), un'installazione sonora sull'importanza del mondo dei funghi per l'ecosistema; Salomé Bazin, *Destination earth*, sul tema degli oceani; e Calin Segal, *Tales from The Receding Edge*, sugli effetti del mutamento climatico sulle coste italiane



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634